

SCRIVO PER METTERMI D'ACCORDO CON ME STESSA

Mi chiamo Silvia e lavoro come grafica.

Scrivere è sempre stata una necessità, così come leggere. Ma la parola parlata... è tutta un'altra storia. Rimango sempre incantata davanti alle persone che, lo vedo, riescono a parlare ed esprimere quello che stanno pensando. Alcune riescono addirittura a parlare pensando ad altro. Stupefacente!

Io quando voglio assolutamente comunicare qualcosa devo scrivere. I miei pensieri non scorrono fluidi seguendo un filo logico, sono come spirali aggrovigliate, spesso noiosi e ripetitivi. Così scrivere mi è sempre stato indispensabile per chiarire e "mettermi d'accordo" con me stessa. Come se carta e penna funzionassero da traduttore tra cervello e discorso di senso compiuto.

Rimango sempre spiazzata da una domanda diretta e difficilmente ho una risposta, ma se posso fermarmi a scrivere trovo anche tre risposte alternative.

Forse è per questo che la malattia di mia madre mi coinvolge e però mi intriga anche così tanto. Cerco di capire come si rincorrono i suoi pensieri, ma dalle parole non si riesce a comprendere quali sono i percorsi mentali. E le parole, un giorno dopo l'altro, perdono il loro significato.

Quando ero bambina, la nonna materna viveva con noi, per cui la famiglia era composta da 6 persone: nonna Anna (mamma2 la chiamava Pietro), mamma Ginetta, papà Marco, i miei fratelli Domenico e Pietro, e io, che sono la primogenita. Mamma ha sempre fatto confusione con i nomi, quando doveva chiamare qualcuno, invariabilmente iniziava con la prima sillaba del nome di un altro. Così diventavamo: Marsilvia! Gianpietro! Eccetera, in una infinita variazione che includeva anche vicini, parenti e amici. Forse è stato anche per l'abitudine a questa confusione che quando la mamma ha iniziato a scambiare Pietro con suo figlio Luca (cioè il figlio con il nipote), nessuno si è preoccupato più di tanto.

Quando è cominciato il declino? È difficile da capire. Mamma non ha mai avuto una malattia fino al 1992, a 65 anni. Poi sono cominciati i guai con varie operazioni e le loro complicazioni, fino all'ischemia cerebrale del 2002. La grossa "botta" è arrivata allora, nonostante i medici avessero detto che non erano state evidenziate lesioni cerebrali significative. A rimanere lesa in modo irreparabile già da allora era stata la sicurezza di sé, la capacità di andare in giro sola e decidere, la fiducia nel proprio sentire e nel proprio sapere.

In cambio aveva acquisito una sensibilità esagerata nei confronti dell'aggressività e della violenza, di qualsiasi tipo. E la diffidenza verso tutto ciò che non è conosciuto.

E la paura dei ladri, degli zingari, degli stranieri. E l'indecisione, la bloccante paura di sbagliare anche i gesti ripetuti per decine di anni.

L'anno scorso, messi in allarme dal fatto che mamma non riconosceva più suo fratello (era ed è convinta che quello che vive con sua cognata sia uno zio morto da anni) e dal progressivo ridursi della sua memoria, abbiamo fatto fare una valutazione neuropsicologica per la quale si è reso necessario il ricovero. Per lei è stata un'esperienza drammatica e a noi è rimasto il rimorso di averla sottoposta ad una inutile tortura. Nessuno dei medici ha mai nominato l'Alzheimer ed è solo cercando aiuto per mio conto che ho scoperto il fatto che esistono diversi tipi di demenza, tra cui quella vascolare, e l'esistenza dei Gruppi ABC.

Al di là del fatto in sé, abbastanza irrilevante, di sapere il nome della cosa contro cui si sta lottando... visto che non esistono medicine che possano restituire quel che si è perso... rimane la rabbia e la tristezza per non aver capito prima quello che stava succedendo. Forse si sarebbe potuto fare qualcosa di più e di meglio per rallentare questo processo, ma come si fa se cardiologo, neurologo, oncologo, medico curante, tutti si muovono a compartimenti stagni pensando ognuno al proprio "pezzo" da sistemare?

Venerdì scorso il geriatra, a cui mi sono rivolta per cercare di riunificare in una sola persona le cure, mi ha detto di pensare al cervello come ad un albero di Natale con tutte le sue lucine. -L'albero di sua mamma- mi ha detto, -ha le lucine che vanno ad intermittenza e poi si spengono. Quando si spengono non si riaccendono più-. E' un'immagine poetica in fondo. Anche se tristissima e che non lascia spazio al minimo barlume di speranza. Non so quanto dolore mi potrà dare questa decisione, ma sono fermamente decisa a rimanere accanto a mia mamma e a cercare di comunicare con lei fino all'ultima lucina.

Grazie perché so che il Gruppo ABC mi sarà d'aiuto.

Silvia